



Forte riduzione delle tipologie contrattuali e politiche attive per il reinserimento al lavoro

al ritiro del documento

Sul capitolo degli ammortizzatori sociali anche Emma Marcegaglia ha ribadito come «finora il sistema ha funzionato e si è autofinanziato». Anche qui la posizione è simile a quella dei sindacati: «Miglioriamo gli ammortizzatori che abbiamo già e incentiviamo i lavoratori in cassa integrazione e mobilità ad accettare un nuovo lavoro». Una «riforma più netta» è quindi rimandata «al lungo periodo», «adesso siamo in una fase di crisi ed è difficile immaginare grandi stravolgimenti». Le ha fatto eco Susanna Camusso: «Se non ci sono risorse per riformarli, meglio lavorare su ciò che c'è, non inventarsi grandi cose». L'augurio che si è fatta Susanna Camusso è quello che «sia stata una giornata utile per il gover-

Il ministero

«Le parti sociali sono gelose della loro autonomia»

no, che abbia compreso come il tema della riforma del lavoro è complesso». Per la Cgil «la storia che abbiamo alle spalle è stata utile, non c'è bisogno di cancellare la storia: no a decisioni unilaterali».

MARCIA INDIETRO DEL GOVERNO

A conferma della sostanziale marcia indietro dell'esecutivo all'esito finale del tavolo i cinque capitoli sulle politiche per il lavoro (tipologie contrattuali; formazione e apprendistato; flessibilità; ammortizzatori sociali; servizi per il lavoro) proposte da Fornero si sono ridotte a quattro. E lo stesso ministro ha concluso la riunione sottolineando che il suo documento è da rivedere e che quindi, contrariamente da quanto prima annunciato, «non poteva consegnarlo» alle parti sociali come bozza di lavoro.

Il governo comunque si difende. «Le parti sociali sono gelosi della loro autonomia», fanno sapere da via Veneto, «noi stiamo solo cercando di migliorare il funzionamento del sistema». Sulla cassa integrazione «non c'è nessuna indicazione perentoria, non si è mai detto di ridurre la Cig ordinaria a sole 52 settimane», «la nostra proposta è quella di sperimentare le modifiche e poi portarle a regime». ♦

IL COMMENTO

Michele Raitano

MA CON LA CIG IL REDDITO MINIMO NON C'ENTRA

La principale novità emersa dall'incontro fra governo e parti sociali riguarda la proposta di riduzione delle modalità di applicazione della Cassa integrazione (Cig), compensata da una non meglio identificata estensione delle indennità di disoccupazione e dall'idea di inserire una misura di reddito minimo. La Cig è uno strumento ibrido che persegue congiuntamente obiettivi di politica sociale (il mantenimento del tenore di vita del lavoratore) e di politica industriale (salvaguardia del capitale umano specifico a disposizione dei datori e limitazione dei costi del turnover). La sostituzione con indennità di disoccupazione andrebbe dunque valutata sia dal lato dell'efficienza complessiva sul sistema produttivo, sia dal punto di vista delle garanzie per i lavoratori. Salvo la mobilità, paragonabile alla Cig straordinaria per importo e durata, l'indennità ordinaria di disoccupazione è attualmente molto meno generosa della Cig per importo e durata della prestazione. Bisogna quindi capire se contestualmente alla riduzione della Cassa integrazione il governo preveda di riformare in modo sistematico l'intero sistema degli ammortizzatori sociali aumentandone di molto la generosità; in caso contrario si ridurrebbero le tutele dei lavoratori, proprio in periodi di bassissima congiuntura.

Al contempo, non si può affatto ritenere che la Cig possa essere sostituita con la pur meritoria introduzione del «reddito minimo». L'Italia,

insieme a Grecia e Ungheria, è l'unico paese Ue in cui manchi una misura di ultima istanza a favore dei nuclei più bisognosi. Tale misura risponde però a obiettivi di carattere assistenziale, mentre gli interventi a sostegno dei disoccupati hanno prevalentemente obiettivi assicurativi (il mantenimento del precedente tenore di vita). Il reddito minimo andrebbe comunque introdotto a complemento di una riforma organica degli ammortizzatori sociali, potendo esso sostenere chi non ricevesse più il precedente sussidio o non avesse accumulato contribuzione sufficiente per essere tutelato dalle indennità e più in generale i working poor.

Più rilevante sembra essere l'altra linea guida emersa dall'incontro fra governo e parti sociali, ovvero il proposito di introdurre elementi di aggravio del costo del lavoro sui contratti flessibili, per evitare che le imprese usino la flessibilità in modo distorto quale strumento di mera riduzione del costo del lavoro anziché come elemento per fronteggiare picchi produttivi di breve periodo. In Italia, infatti, i lavoratori atipici, oltre che da minori tutele di welfare e prospettive di carriera, sono penalizzati rispetto a chi ha un contratto standard anche da un ampio divario salariale.

Il dibattito in corso si concentra invece su aspetti regolamentativi, in primis l'abolizione dell'articolo 18, che appaiono del tutto marginali per risolvere gli effettivi nodi del mercato del lavoro e il cui

impatto specifico viene confutato da tutti i dati a disposizione. L'osservazione delle dinamiche effettivamente seguite dai lavoratori italiani nel corso della loro carriera contrasta infatti completamente con l'immagine di un mercato del lavoro rigido con privilegi pervasivi. Basti citare un dato: anche prima della crisi, oltre il 20% dei lavoratori a tempo indeterminato nelle medio-grandi imprese registrava almeno una perdita del posto di lavoro in un periodo di soli 5 anni. Non si capisce dunque in cosa si concreterebbe la presunta «illicenziabilità» dei dipendenti nel settore privato. Allo stesso tempo, se le imprese non assumessero con contratti permanenti per timore di doversi scontrare con l'art. 18, non si capirebbe perché poi pagherebbero i lavoratori temporanei meno dei permanenti e, soprattutto, perché i maggiori tassi di conversione dal lavoro a termine a quello a tempo indeterminato si registrano nella grande impresa.

In realtà, anziché apparire come un luogo di contrapposizione fra un ampio gruppo di iper-garantiti e uno stuolo di precari, il mercato del lavoro italiano appare caratterizzato da uno stato di «liquidità», dato che la maggioranza della forza lavoro fluttua in una condizione di incertezza contrattuale, salari stagnanti e deboli tutele. I problemi del mercato del lavoro italiano sembrano dunque ben più gravi e strutturali di quanto la semplicistica lettura in termini di normativa contro il licenziamento sembra suggerire. I veri nodi risiedono nelle caratteristiche della struttura produttiva che ha condotto a un modello competitivo ispirato a logiche di breve periodo di mera competitività di prezzo, a carico unicamente del fattore lavoro. Ed è su questi aspetti che serve un intervento innovativo del governo.